

Patrizia Conforti

DIO E LA FILOSOFIA

I testi di Italo Mancini, Ugo Perone, Vincenzo Vitiello e Mario Ruggenini contenuti in questo volume¹ sono rielaborazioni di relazioni tenute per il convegno nazionale «Dio e la filosofia», ideato dal circolo filosofico Koinòs e svoltosi a Mestre nel dicembre del 1988. Trattasi d'un gruppo di studiosi di filosofia, per lo più insegnanti nella scuola secondaria, costituitosi nel 1985. Il presente volume è una prima produzione del sodalizio.

Il tema è arduo, ma ben delimitato: dopo la proclamazione della «morte di Dio», è ancora possibile parlare di Dio, e come? Massimo comun denominatore delle relazioni è la convinzione che ormai di Dio non è più possibile parlare seguendo i modi consolidatisi nel tempo: anche la filosofia, a maggior ragione la filosofia, deve dunque modificare profondamente i propri schemi, le proprie metodologie, il proprio linguaggio, facendo spazio a suggerimenti altrui.

Italo Mancini apre la propria relazione con la «teologia del solitario» di Karl Barth, la teologia della rottura, della differenza, della incoordinabilità fra l'ordine della natura e della filosofia e quello della fede e della grazia; e la chiude con la «teologia simbolica» di matrice dionisiana nell'interpretazione di Edith Stein, la quale non ha difficoltà a riproporre una teologia naturale che sia «memoria dell'origine», *notitia Dei* anteriore all'ascolto stesso. Ugo Perone prende in considerazione quattro autori che pone in rapporto dialettico: laddove Weber e Gogarten affermano rispettivamente che la riforma

¹ A cura di D. Goldoni, Milano, Guerini Studio, 1991, pp. 216, £. 28.000.

raggiunge il suo culmine nel capitalismo, e che è stato Cristo ad inaugurare l'era della secolarizzazione, Benjamin e Bonhoeffer rispondono con teorizzazione della «differenza messianica» e della religione come luogo privilegiato della «storia della differenza». Mario Ruggenini rafforza la convinzione secondo la quale a Dio si perviene tramite l'«assenza»: il Dio del metafisico, essere di ciò che è, motore di ciò che si muove, è un Dio inteso solo come causa, ricompreso quindi nel meccanismo del mondo. Dunque l'uomo esprime un'«assenza di Dio», egli esiste per «custodire l'assenza». Vincenzo Vitiello, a sua volta, denuncia il fatto che il cristianesimo storico abbia voluto obliare il vero significato del «Padre, perché mi hai abbandonato» del Cristo sulla croce. La croce è stata valicata nel suo limite; la Resurrezione, la luce accecante della Rivelazione, il Logos ha redento l'ente, il «peccato dell'ente», la sua finitudine, l'ha infinitizzato. La fede nella Pasqua toglie così la domanda filosofica, la possibilità della contingenza, della finitudine, della morte. Questa possibilità deve invece essere quella propria del dio dei filosofi, un «dio d'angoscia», che non risolve, non «salva», ma domanda.

Ai quattro noti studiosi s'affiancano gli esponenti del circolo koinòs. Gianni Checchin propone Rilke quale «poeta d'un tempo di povertà», che fa dello «stare nella caducità» e della «infinita lontananza» i caratteri propri dell'uomo e di Dio. Marco da Ponte affronta il Dionigi della teologia simbolica sotto l'opposta categoria d'una «ontoteologia negativa del male». Renata Firpo riprende la vicenda del *Mosé* di Freud, prodotto religioso non ebraico, non cristiano ma egizio. Daniele Goldoni resuscita il Dioniso di Hölderlin di contro a quello di Nietzsche, quale mediatore fra il divino e gli uomini, anticipatore del Cristo ch'è l'ultimo degli dèi, ne chiude il giorno. Nadia Lucchesi presenta l'affascinante conversione di Simon Weil al «dio non agente, impotente», esemplato sulle figure di Prometeo e di Cristo, che poi di fatto sono un'unica cosa. Sergio Tagliacozzo ci porta nei meandri dialettici della *Stella della redenzione* di Rosenzweig, un percorso «dalla morte alla vita» compiuto dal popolo della «vita eterna», gli ebrei, impegnati in una ripresa ciclica della liturgia di redenzione, e dal popolo della «via eterna», i cristiani, sempre al centro, tra il Cristo e il suo ritorno. Infine, Ruggero Zanin s'intrattiene su di un tema curioso, la «leggerezza» del dire Dio, suggeritogli da Italo Calvino. La scienza continua a spingersi sino agli estremi confini della «gravità», con lo studio, ad esempio, dell'intelligenza artificiale. Ma si arriva sempre al «bacio della morte», quando l'uomo capisce che non è in grado di ricomprendersi totalmente. Allora si aprono gli spazi infiniti della bellezza e della poesia, cioè, della «leggerezza». Ai confini dell'infinito è impossibile una totale rappresen-

tazione linguistica: resta un margine di «incognitività», ch'è lasciata al meccanismo polivalente del simbolo.

E' questo, si può dire, il senso ultimo del discorso su Dio, secondo gli autori considerati. Si tratta dunque d'un discorso che si situa in uno spazio simbolico, allusivo, polivalente: nel «pensiero della leggerezza», appunto, che si esprime non col silenzio, ma con il «linguaggio della leggerezza».